Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 24 (1993)

Artikel: Orfeo nell'inedito "Triumpho de Crudelitate" di Giovanni Filoteo Achillini

Autor: Comboni, Andrea

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-262140

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ORFEO
NELL'INEDITO *TRIUMPHO DE CRUDELITATE* DI GIOVANNI FILOTEO ACHILLINI

Il bolognese Giovanni Filoteo Achillini (1466-1538) non «appartiene alla confraternita degli scrittori quasi interamente inediti, vaganti per la letteratura italiana in cerca di corpo»[1]. Non è dunque un «fantasma». Il suo nome è puntualmente registrato nelle storie letterarie prodotte dall'erudizione settecentesca, dalle quali risulta come diverse opere di questo poeta e letterato siano approdate alla stampa nel corso della prima metà del XVI secolo[2]. Di Giovanni Filoteo, forse, si conoscono più le opere che i giorni: la sua vita, infatti, attende ancora di essere ricostruita in modo soddisfacente[3].

Si sa che l'Achillini godette ai suoi tempi di una rilevante notorietà, particolarmente a Bologna, come testimonia, ad esempio, il commosso ed ammirato ricordo che di lui volle tracciare Leandro Alberti nella *Descittione di tutta Italia*[4]:

[1] M. Corti, «Per un fantasma in meno», in *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 327.

[2] Cf., ad esempio, G.M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Volume I, Parte I, Brescia, Giambattista Bossini, 1753, pp. 108-109; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Tomo I, Bologna, Nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1781, pp. 63-65.

[3] Cf. la voce «Achillini, Giovani Filoteo» di T. Basini, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 148-149.

[4] L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, Anselmo Giaccarelli, 1550, cc. 299 v.-300 r. — Sull'ambiente culturale bolognese ai tempi dell'Achillini cf. G.M. Anselmi - S. Giombi, «Cultura umanistica e cenacoli artistici nella Bologna del Rinascimento», in *Bologna e l'Umanesimo 1490-1510*, a cura di M. Faietti e K. Oberhuber, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988, pp. 1-15; S. De Maria, «Artisti, 'antiquari' e collezionisti di antichità a Bologna fra XV e XVI secolo», in *Bologna e l'Umanesimo*, cit., pp. 17-42. — Giovanni Filoteo Achillini fu ritratto in una stampa di Marcantonio Raimondi (cf. la scheda di M. Faietti, in *Bologna e l'Umanesimo*, cit., pp. 123-125) ed in un disegno di Amico Aspertini (cf. la scheda di D. Scaglietti, in *Bologna e l'Umanesimo*, cit., pp. 285-287).

> Giovanni Philotheo Achillini, il qual passò all'altra vita l'anno del 1538 d'anni 72 lasciando alli mortali gran desiderio di se stesso. In lui ritrovavasi tal ingegno che ad ogni atto virtuoso era adagiato, con ciò fusse cosa che parimente in esso combatteva la cognitione delle lettere grece et latine, et non meno la eloquentia con la poesia, tanto volgare quanto litterale. Etiandio non vi mancava la cognitione della musica, così nel cantare come nel sonare diverse generationi di stromenti. Poscia tanto si delettava di antiquitati, che havea raunato gran moltitudine di statoue di marmo antiche et altresì di medaglie di oro, argento et di bronzo nelle quali si vedeano le vere effigie de gl'imperadori, consoli et capitani romani et d'altri huomini famosi antichi, che forse in pochi luoghi di Europa in tanto numero et in tanta eccellentia se ritrovavano. Et fra l'altre singolari statoue, se vedea un capo di Tuliola figliuola di Cicerone di marmo con tanto magisterio formata, insieme con il capo di Seneca, che penso poche simili al mondo ritrovarsi. Lasciò tanto huomo dopo sé alquante curiose opere, et fra l'altre l'Annotationi della volgar lingua, et il Fedele in versi volgari opera dotta et curiosa.

La testimonianza di Leandro Alberti evidenzia efficacemente il ricco e variopinto ventaglio delle attività e degli interessi culturali dell'Achillini, che dal campo della letteratura si estendevano a quelli della musica e del collezionismo antiquario. Alla conoscenza del latino si accompagnava, poi, in lui quella, meno scontata, del greco, che, come ha infatti osservato Carlo Dionisotti, non era tra Quattro e Cinquecento compresa «nel normale curricolo di una superiore educazione letteraria»[5]. L'Achillini, inoltre, si dedicò allo studio della lingua etrusca: alla sua iniziativa risale, infatti, uno dei due alfabeti etruschi pubblicati dall'orientalista pavese Teseo Ambrogio degli Albonesi nella *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armenicam et decem alias linguas* stampata a Pavia nel 1539[6]. Ma il campo privilegiato dell'atti-

[5] C. Dionisotti, recensione a V. Cian, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 129, 1952, p. 37.

[6] Cf. *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armenicam et decem alias linguas; characterum differentium Alphabeta circiter quadraginta et eorundem inuicem conformatio; mystica et cabalistica quamplurima scitu digna; et descriptio ac simulachrum Phagoti Afranij, Theseo Ambrosio ex comitibus Albonesii I. V. Doct. Papiensi Canonico Regulari Lateranensi, ac Sancti Petri in Coelo Aureo Papiae Praeposito, Authore*, Papiae, Ioan. Maria Simoneta, 1539, c. 205 v.; «Origini della Etruscologia nel Rinascimento», in *La Rinascita*, 2, 1939, p. 331.

vità di Giovanni Filoteo fu, senza dubbio, quello della letteratura e della lingua volgari, come dimostrano le opere che di lui sono rimaste. A cominciare dal *Viridario*, un poema in ottave (circa 1100), diviso in dieci canti, di argomento classico e mitologico (la storia di Minosse, re di Creta, e dei suoi figli), composto entro il 1504, ma stampato a Bologna nel 1513, sul quale Silvia Longhi ha recentemente richiamato l'attenzione degli studiosi per l'insolito dato strutturale che lo contraddistingue: «il tessuto delle ottave di questo poema include cinque capitoli ternari, più precisamente cinque epistole, scritte da personaggi della storia»[7].

Dopo il *Viridario* l'Achillini si dedicò alla composizione di un secondo e più ambizioso poema, *Il Fidele*, nel metro della terza rima[8]. Secondo alcune testimonianze antiche, il *Fidele* sarebbe stato stampato nel 1523, ma di questa eventuale edizione non risulta sopravvissuto, allo stato attuale delle conoscenze, alcun esemplare. Questo lungo poema didascalico d'imitazione dantesca, «di ben 15238 versi, divisi in cinque libri di venti canti ciascuno»[9], in cui l'Achillini racconta una serie di visioni, si può leggere in due manoscritti: il ms. 410 della Biblioteca Universitaria di Bologna, autografo, e il ms. B 3131 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

Le numerose deviazioni dalla lingua tosco-fiorentina delle tre corone che il *Fidele* esibiva, provocarono la vivace reazione polemica dei lettori «filotoscani». Per giustificare le

[7] S. Longhi, «Lettere a Ippolito e a Teseo: la voce femminile nell'elegia», in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del Convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze, Olschki, 1989, p. 385. Sul *Viridario* cf. anche C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968, pp. 57-58; Id., «Fortuna e sfortuna del Boiardo nel Cinquecento», in *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Atti del Convegno di Studi su M.M. Boiardo (Scandiano-Reggio Emilia, 25-27 aprile 1969), Firenze, Olschki, 1970, pp. 229-230. Nell'edizione del *Viridario*, Bologna, per Hieronymo di Plato, 1513, oltre ai cinque capitoli ternari è presente anche una barzelletta (*Ecco Amor par sagittarme*, a c. LXIX r.-v.).

[8] Cf. L. Frati, «Di un poema poco noto di Giovanni Filoteo Achillini», in *Giornale storico della letteratura italiana*, 11, 1888, pp. 383-404 e «Dante accusato di plagio», in *Nuova Antologia*, 248, 1926, pp. 357-359.

[9] T. Basini, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., p. 148.

proprie scelte linguistiche l'Achillini compose, quindi, in forma di dialogo, le *Annotationi della volgar lingua*, stampate a Bologna nel 1536 da Vincenzio Bonardo da Parma e Marcantonio da Carpi. Come ha di recente osservato Maurizio Vitale, le *Annotationi* «risultano [...] l'estrema appassionata difesa del concetto di lingua *comune*, quale è elaborata in età del definitivo tramonto delle esperienze eclettiche cortigiane, del declino delle dottrine *italianiste* e dell'incipiente trionfo del bembismo letterario e, soprattutto, rappresentano la compiuta e chiara esposizione della teoria linguistica *cortigiana* identificata nella tesi dell'*italiano comune*»[10].

In un rarissimo opuscolo, privo di data e di note tipografiche, del quale si conoscono due soli esemplari, conservati, rispettivamente, nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, si possono leggere due *Epistole* in prosa dell'Achillini[11], il cui intento è quello di burlare e canzonare un contemporaneo di nome Ombrone, «pittore modestissimo ma altrettanto facile alla vanteria e all'esagerazione»[12], vissuto tra Milano, Venezia e Bologna.

Ciò che più di ogni altra opera procurò al nome di Giovanni Filoteo Achillini una sicura e durevole notorietà fu, senza dubbio, la promozione di una raccolta poetica, in lode ed in memoria di Serafino Aquilano, morto nel 1500. A partecipare a questa miscellanea funebre furono invitati dall'Achillini quasi tutti i poeti della penisola, ai quali si unirono anche degli stranieri. La raccolta, comprendente componimenti non solo in volgare ma anche in greco e latino, fu stampata a Bologna nel 1504 da Caligula Bazaliero con il titolo di *Collettanee grece, latine e vulgari per diversi auctori moderni nella morte de l'ardente Seraphino Aqui-*

[10] M. Vitale, «Dottrina e lingua di G.F. Achillini teorico della lingua cortigiana», in *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, Hamburg, Helmut Buske Verlag, 1987, p. 512.

[11] Cf. C. Franzoni, «Le raccolte del 'Theatro' di Ombrone e il viaggio in Oriente del pittore: le 'Epistole' di Giovanni Filoteo Achillini», in *Rivista di letteratura italiana*, 8, 1990, pp. 287-335.

[12] C. Franzoni, «Le raccolte», cit., p. 289.

lano[13] e risultò «un vero e proprio manifesto editoriale, e un punto di approdo di tutta la poesia cortigiana coeva»[14], della quale l'Aquilano, nella sua breve vita, era stato indiscusso e brillante protagonista. Nella stampa delle *Collettanee*, dedicata a Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino, l'Achillini volle essere presente con nove sonetti.

Al catalogo delle opere di Giovanni Filoteo, che si è qui brevemente ripercorso, va ora aggiunto, grazie ad un fortunato recupero, un cospicuo numero di rime presenti in un manoscritto dei primi anni del Cinquencento conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze con la segnatura *Acquisti e Doni 397*. L'esistenza di questo manoscritto era già stata segnalata una trentina d'anni fa da Paul Oskar Kristeller, che nel primo volume dell'*Iter italicum* ne aveva fornito la seguente telegrafica descrizione: «Acquisti e Doni 397. Giov. Filoteo Achillini, Canzoniere, s. XVI»[15]. Ma la segnalazione di Kristeller non fu sufficiente a richiamare l'attenzione degli studiosi della poesia volgare quattrocinquecentesca su questo codice. E sì che da testimonianze dello stesso Achillini si era informati dell'esistenza di «alcune sue rime d'amore quasi per certo interamente dedicate a Costanza, una gentildonna bolognese da lui più volte indicata come la vera ispiratrice di tutta la sua poesia»[16]. All'inizio del

[13] Sulle *Collettanee* cf. A. D'Ancona, «Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV», in *Studj sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona, A. Gustavo Morelli Editore, 1884, pp. 153-161; A. Rossi, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia, Morcelliana, 1980, pp. 138-142; D. Delcorno Branca, «Note sull'editoria bolognese nell'età dei Bentivoglio», in *Schede Umanistiche*, 2, 1988, pp. 28-32. Nelle *Collettanee* sono compresi anche due componimenti poetici in spagnolo (cc. Kiii r.-Kiiii r.).

[14] G.M. Anselmi, L. Avellini e E. Raimondi, «Il Rinascimento padano», in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, Volume II, Tomo I, Torino, Einaudi, 1988, p. 544.

[15] P.O. Kristeller, *Iter italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, Volume I, London-Leiden, The Warburg Institute-E.J. Brill, 1963, p. 99. — Essendomi servito di un microfilm, non sono in grado di fornire una descrizione del manoscritto laurenziano, per la quale rimando, dunque, ad un mio futuro articolo sulle rime dell'Achillini. Per il momento posso dire che le carte del manoscritto in questione, escluse quelle di guardia, sono 149.

[16] T. Basini, «Spigolature e dipanature intorno alle opere di Gio. Filoteo Achillini», in *Paideia*, 11, 1956, p. 260.

Viridario, ad esempio, Giovanni Filoteo rievoca la sua precedente esperienza di poeta d'amore:

Ho celebrato già con gran lamenti
Pietosi versi, colmi di sospiri,
Anzi con pianti e rigidi tormenti
Per impetrar mercede a' mei martyri.
Ma sparto indarno ho le parole a' venti,
Onde mei fati chiamo acerbi e diri;
Con patïentia avolta ne la rabbia
Canto sovente quale augello in gabbia.

Poiché colei che 'l cor mi lega e stringe,
Anzi con nova fiamma ogni hor m'accende,
La rauca voce mia non odir finge
Et a mia fede crudeltade rende,
Altro subietto le mie charte tinge
Con altro stil che a novi carmi ascende,
Sì che destino d'afferrar la impresa
Benché alle spalle mi sia molto pesa[17].

Il codice laurenziano ci trasmette una novantina di rime, composte nei metri del sonetto, della sestina, del capitolo ternario e della barzelletta; i componimenti sono nella stragrande maggioranza dei casi adespoti: soltanto un paio di sonetti e di capitoli ternari risultano preceduti da rubriche in cui compare il nome dell'autore (Philoteo). Il capitolo ternario *L'alta excellentia e tue virtude un nembo*[18] esibisce curiosamente nel suo ultimo verso la firma dell'autore: «Vale. In Bolognia scripse il Philotheo.» In diversi componimenti s'incontra il nome di Costanza, che corrisponde a quello della donna amata dall'Achillini. Va, inoltre, segnalato come quattro dei capitoli ternari contenuti in questo manoscritto si leggano, con alcune varianti, nel *Viridario*[19]. La proposta di

[17] G.F. Achillini, *Viridario*, Bologna, per Hieronymo di Plato, 1513, c. V r.

[18] Si legge alle cc. 142 v.-144 v. Segnalo che alle cc. 122 r.-125 r. è contenuto un capitolo, *La fantasiante fantasia lavora*, che presenta l'insolito schema ABC ABC DBC DEF DEF GEF GHI GHI LHI LMN LMN OMN... XYZ XYZ Z.

[19] Si tratta dei capitoli *Prestantissima sopra ogni altra donna*, mutilo (cc. 86 v.-87 v.), *Ohimé che nel principio il dir mi manca*, mancante dei primi 21 versi (cc. 89 r.-v.), *Questa dolente epistola piangendo*, mutilo (cc. 138 r.-v.), *Collei che te ama più che 'l proprio core* (cc. 147 r.-148 r.).

attribuzione dell'intero contenuto del codice laurenziano all'Achillini (ad una mano otto-novecentesca si deve l'indicazione *Achillinus Iohannes / Canzoniere volgare* che si legge sul *recto* di una delle carte di guardia), formulabile in base agli elementi sopra ricordati, trova poi un ulteriore sostegno nel fatto che da un rapido confronto con le testimonianze autografe achilliniane finora note[20] sembra di poter riconoscere nella mano che ha esemplato il Laurenziano Acquisti e Doni 397 quella di Giovanni Filoteo.

Le carte 100 v.-121 v. del manoscritto in questione ospitano un curioso poemetto intitolato *Triumpho de Crudelitate* e composto da due capitoli ternari di pari estensione (301 versi). I due capitoli sono preceduti da una lettera di dedica, indirizzata, come recita la rubrica[21], dall'Achillini ad Antongaleazzo Bentivoglio e recante la data del 1495. Il dedicatario era uno dei personaggi più noti ed influenti della Bologna del tempo: secondogenito di Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna, Antongaleazzo, nato nel 1472, all'età di soli dieci anni era stato nominato da papa Sisto IV protonotario apostolico; nel 1491, per volere di papa Innocenzo VIII, era divenuto anche arcidiacono di Bologna. Fino alla caduta della signoria dei Bentivoglio (1506), Antongaleazzo ricevette dal padre l'incarico di numerose e delicate missioni diplomatiche e di qualche spedizione militare. Dotato di una buona cultura umanistica, nutrì un particolare interesse per gli spettacoli teatrali, dei quali nella sua città si fece in più di un caso promotore[22].

La lettera con cui l'Achillini accompagna l'invio ad Antongaleazzo Bentivoglio dei due capitoli del *Triumpho de*

[20] Il manoscritto 410 della Biblioteca Universitaria di Bologna, contenente il *Fidele*, al quale andrà forse aggiunto il manoscritto 12 (busta I, cod. I) della medesima biblioteca, contenente le *Annotationi della volgar lingua*. — Per stabilire con sicurezza l'autografia del Laurenziano Acquisti e Doni 397 dovranno, comunque, venire eseguiti ulteriori e più approfonditi controlli.

[21] «Joannes Achillinus al[ias] Philotheus Ill[ustrissi]mo ac R[everendissi]mo Antonio Galeatio Bentivolo prot[onotario] ap[osto]lico et archid[iaco]no Bononiae» (c. 100 v.).

[22] Cf. la voce «Bentivoglio, Antongaleazzo» di I. Walter, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 600-602.

Crudelitate attesta gli stretti ed amichevoli rapporti che lo legavano al protonotario apostolico ed arcidiacono di Bologna, al cui autorevole giudizio sottopone così la propria «inornata inventione»:

> Ho una inornata inventione composta a cui dato ho il nome quale ad epsa convensi, cioè *Triumpho de Crudelitate*, el quale a tua .S. R.ma destino, acioché la sia prima emendata da quella, se in alcuna parte fusse digna de correptione; dapoi perché .T.S.R.ma dia favore al suo infimo stile cum la sua meritamente celeberrima fama, le virtute de la quale aracontare reputo superfluo[23].

Nei due capitoli ternari del *Triumpho de Crudelitate*, ricchi di riprese dantesche e petrarchesche, l'Achillini racconta due visioni da lui avute in sogno. Nella prima di queste assiste ad un insolito corteo al quale partecipano i personaggi più crudeli della mitologia, della storia e della Bibbia. Ad un certo punto il poeta vede avanzare «un carro triomphale», tirato da due pantere e da due tigri, sul quale è posta una donna «in habito regale» che impugna «un brando sanguinolente»:

> Più volte la guardai drieto e davante,
> E mai non vidi sì bruta figura,
> Horrenda, fiera e de crudel sembiante.
> Cerbero, credo, havre' di lei paura;
> Non è sì turpe Erimnys e Megera;
> E macilente havea la facia obscura.
> Insumma l'era sì pavenda e fiera,
> Che a puncto il tutto designar non posso
> De le sua membra o de sua forma vera.
> Il tergo adorno havea d'un manto rosso,
> Scoperto ha tutto il brazo e l'humer dextro,
> E dopio ha il manto nel sinistro dosso.
> (vv. 52-63)

La donna posta sul carro trionfale è la personificazione della *Crudeltà*[24], che, rivolgendosi a coloro che aveva attorno, promette di dare in premio a chi saprà dimostrare di essere

[23] Acquisti e Doni 397, cc. 101 r.-v.

[24] Una personificazione della *Crudeltà* si trova anche nelle *Stanze* del Poliziano (I 75, 7).

il «più crudele e feroce» di tutti una corona di ferro «contexta de durissimo adamante, / che cum le proprie man fece Vulcano». Ha così inizio una vivacissima disputa a più voci per conseguire l'insolito primato della crudeltà. A contenderselo è una folta schiera di personaggi che con le loro parole riempiono le terzine del capitolo. Il procedimento seguito dall'Achillini è quello del catalogo, tipico del genere dei Trionfi, a partire da quelli petrarcheschi. La rassegna dei personaggi crudeli si apre con Nerone, che indubbiamente aveva le carte in regola per ambire alla corona di ferro e di diamante, e si chiude con Terodamante, re della Scizia, che «i leon perversi / de mortali infelici nutricava». La *Crudeltà*, non sapendo a chi assegnare il premio della corona, decide di andare all'inferno per chiedere consiglio a Plutone. La decisione di rimettere il giudizio al re degli inferi viene approvata da tutti i contendenti che, entusiasti, in coro gridano «Tutti a l'inferno andiam» ed interrompono, così, il sogno dell'Achillini, che si era addormentato durante la lettura posando «il viso e il brazo su le charte».

Nel successivo capitolo Giovanni Filoteo, ancora scosso dalla precedente visione («forsenato era per l'horribil caso»), si stende sul proprio letto e, riaddormentatosi, riprende a sognare. In questa seconda visione gli appare un uomo «flebile e dolente»

C'havea una toga tutta lacerata,
  E dato a la mestitia è totalmente.
La bionda coma ha sparsa e scompigliata,
  De lauro una corona ha sopra quella;
  Quasi de foglie tutta era privata.
Havea una cethra in braccio ornata e bella,
  La qual spezò in un saxo come vetro,
  E cum la dextra il pecto si flagella.
(vv. 17-24)

Giovanni Filoteo deduce facilmente di trovarsi di fronte ad un poeta. Curioso di sapere chi sia, gli chiede il nome, e lo sconosciuto si presenta così:

Io sum quel miserel del cui l'avena
  Già fu nel mondo tanto resonante;
  Se mai fui lieto, io vivo adesso in poena.

Orpheo mi è nome, e già svelsi le piante,
Mossi le petre e ' monti, e i fiumi svolsi,
Humil fei l'orso e 'l tygro e 'l lëophante,
In una schiera più volte recolsi
Lupi, griffoni, cinghiali e panthere,
Ai fier leoni la superbia tolsi.
(vv. 49-57)

L'Achillini si ritrova, dunque, a tu per tu con la mitica figura di Orfeo, che, trattenendo a stento le lacrime, gli racconta l'infelice storia della sua vita. E' interessante notare come nel rievocare le proprie sventure, Orfeo ne attribuisca la causa a Venere, ansiosa di vendicarsi su di lui dello scherno degli dei provocatole da Apollo, suo padre, che aveva svelato l'adulterio da lei commesso con Marte. Le colpe dei padri, insomma, ricadono sui figli. Orfeo si presenta, infatti, nelle vesti di vittima della vendetta di Venere, che prima aveva fatto nascere in lui l'amore per Euridice e poi aveva suscitato in Aristeo, figlio come lui d'Apollo, un'ardente passione per la medesima donna, con le ben note e tragiche conseguenze.

Il tema della vendetta operata da Venere sui discendenti d'Apollo («Lei forsi il fa per vendicare il scherno / già recevuto dal mio padre Apollo, / talché mia stirpe ha vilipendio eterno») era tramandato, in particolare, dai mitografi[25], che, però, non citano al riguardo la triste vicenda di Orfeo. Nella versione virgiliana del mito (*Georg.* IV 453-527) manca qualsiasi accenno che faccia di Orfeo una vittima dell'ira di Venere[26], così come non viene fatta parola dello stretto legame di parentela che unisce il mitico cantore ad Aristeo. La notizia che Orfeo ed Aristeo erano figli di Apollo, l'Achillini l'avrà probabilmente letta nelle *Genealogie deorum gentilium*

[25] Cf. Hygin. *Fab.* CXLVIII «Soli autem Venus ob indicium ad progeniem eius semper fuit inimica»; Fulgent. *Myth.* II 10 «Illa [= Venus] dolens quinque filias Solis amore succendit»; Mythogr. I 43, II 121 «Quod factum Venus vehementer dolens, stirpem omnem solis persequi infandis amoribus coepit»; Mythogr. III 11 «Illa [= Venus] dolens quinque Solis filias, Pasiphen, Medeam, Phaedram, Circen, et Dircen, detestabili amore succendit».

[26] Anche la versione ovidiana del mito (*Metam.* X 1-85; XI 1-84) non presenta Orfeo quale vittima dell'ira di Venere.

del Boccaccio[27]. Certo è che l'esplicita menzione di questo legame carica di tinte ancora più fosche il dramma di Orfeo ed Euridice, trasformandolo in una cupa tragedia famigliare.

Il racconto achilliniano della discesa agli inferi di Orfeo e del suo drammatico epilogo sintetizza i corrispondenti racconti di Virgilio e di Ovidio, arricchendoli, però, di alcuni particolari, quali, ad esempio, le frasi pronunciate in prima persona da Plutone (vv. 91-98) o l'effimero canto di gioia intonato da Orfeo (vv. 106-113).

Perduta Euridice per la seconda volta, Orfeo rivela all'Achillini come abbia tentato con l'aiuto della lira e del canto soave di commuovere «un'altra volta l'inferno e Plutone» e come questo suo disperato tentativo sia stato impedito dall'arrivo di una «gran turba» diretta alla «plutonia corte [...] per diffinire una certa sententia / che la regina Crudeltà prepone». La «gran turba», dunque, non è altro che la folta schiera di personaggi crudeli, protagonista del primo capitolo del *Triumpho de Crudelitate*. A questo punto Orfeo aggiunge di aver voluto sentire a chi venisse assegnata la palma della crudeltà, suscitando, in questo modo, la curiosità dell'Achillini. Alla scontata e prevedibile domanda di Giovanni Filoteo, il cantore di Euridice risponde con un lungo discorso, al termine del quale rivela che più crudele di tutti è risultata una donna bolognese, ancora in vita, di nome Costanza. L'Achillini riconosce facilmente in questa donna la propria amata e, avvilito ed afflitto, manifesta il desiderio di morire. Orfeo, allora, cerca di consolarlo, mostrandogli come la propria sorte sia peggiore della sua:

Benché tue doglie sian sì grave e tante
  Per l'aspra tyrannia de la tua stella,
  Sperar pòi gratia da sue luci sancte.
Ma la mia vita tanto è mischinella,
  Perché mia nympha è morta, e più non posso
  Haver cantando (hoimè, dolente!) quella.

[27] Cf. G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, V xii (De Orpheo Apollinis filio viiii°) e xiii (De Aristeo Apollinis x° filio).

Ma per un sguardo tu serai rescosso
Da Morte iniqua e vivirai contento,
E dolce onguento fieti al cor percosso.
(vv. 205-213)

«Finché c'è vita, c'è speranza»: con questo popolare adagio si può riassumere il discorso di Orfeo, che non riesce, però, a confortare Giovanni Filoteo. Il mitico cantore, a questo punto, prende congedo dal suo interlocutore, manifestando propositi di suicidio:

[...] questo cieco Amore
Ambo noi sforcia a morte volontaria;
Il tuo mal non pò tòrti il mio dolore.
Il disperato vita solitaria
Desidra, o che desidra morte obscura:
Mia trista vita a ciò non è contraria.
L'un desperato cum l'altro non dura,
Pertanto voglio ire a le cicone fronde.
Vale, ché dato a la partita ho cura.
(vv. 220-228)

Orfeo si dilegua rapidamente e l'Achillini può, così, finalmente terminare la sua seconda visione.

L'ultima parte del capitolo è dedicata ad una supplica rivolta dal poeta alla sua crudele Costanza.

Più interessante risulta, naturalmente, la lunga sezione in cui a tenere banco è la figura di Orfeo, che, dopo aver rievocato la propria triste storia, viene, per così dire, coinvolto dall'Achillini nei suoi affari di cuore. La scelta di un interlocutore così prestigioso rivela la malcelata ambizione di Giovanni Filoteo di porsi, in qualche modo, al suo livello. Orfeo, evidentemente, è visto dall'Achillini come l'archetipo del poeta elegiaco cantore di amori infelici ed è per questa ragione che l'autore del *Triumpho de Crudelitate* dialoga con lui, rendendolo, alla fine, partecipe delle proprie pene amorose. Il ricorso al mito d'Orfeo consente, dunque, all'Achillini di presentarsi, sia pur con qualche forzatura, come compagno di sventura del cantore d'Euridice, nobilitando in questo modo il proprio *status* di poeta e di innamorato infelice[28].

[28] A questo proposito vale la pena di segnalare come Marcantonio Raimondi nel ritratto dell'Achillini abbia voluto richiamare il tema di *Orfeo che*

La vicenda di Orfeo ed Euridice viene semplicemente letta dall'Achillini come una storia d'amore che mette in risalto la forza irresistibile della passione e le sue negative conseguenze[29].

Nella letteratura del tempo, «Orfeo ed Euridice vengono spesso citati tra le coppie celebri negli elenchi dei trionfi d'amore, sulla scia del Petrarca (*Triumphus Cupidinis*, IV, 13-15)»[30]. Il mitico cantore viene, inoltre, frequentemente evocato come «termine di paragone quando si loda altra poesia; a volte soltanto gli effetti del suo canto, un *topos* celebre fin dall'antichità classica, vengono riferiti ad un altro poeta, in lode allusiva»[31].

Ma chi nella seconda metà del Quattrocento contribuisce più di ogni altro a rilanciare il mito di Orfeo[32] è, senza dubbio, Angelo Poliziano con la composizione della *Fabula di Orpheo*. La fortuna di quest'opera teatrale, come attesta la sua tradizione manoscritta e a stampa, fu infatti immediata ed eccezionale. Il 9 agosto del 1494, proprio a Bologna, viene pubblicata l'*editio princeps* delle *Cose vulgare del Poliziano*, comprendente anche la *Fabula d'Orpheo*. Questa edizione è dedicata dal curatore, Alessandro Sarti[33], «allo illustre e Reverendissimo Antonio Galeatio Bentivogli Protonotario

incanta gli animali, suggerendo quasi una identificazione dell'amico poeta con il cantore di Euridice (cf. M. Faietti, in *Bologna e l'Umanesimo*, cit., pp. 124-125).

[29] Analoga la lettura che di questo mito compie un poeta bolognese del Quattrocento quale Nicolò Malpigli: «Tacciasi Orpheo, che con cetra tanto / Con Pluto fe' ch'ebbe soa compagnia, / Ma 'l troppo amor se gli converse in pianto» (*Rimatori bolognesi del Quattrocento*, a cura di L. Frati, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1908, p. 52). Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare facilmente.

[30] A. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano con il testo critico dell'originale e delle successive forme teatrali*, Padova, Antenore, 1986, p. 74 n. 7.

[31] A. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano...*, cit., pp. 73-74.

[32] Sul mito d'Orfeo cf. la bibliografia raccolta da A. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano...*, cit., p. 71 n. 1, alla quale si è successivamente aggiunto lo studio di M. Martelli, «Il mito d'Orfeo nell'età laurenziana», in *Interpres*, 8, 1988, pp. 1-40.

[33] Su Alessandro Sarti cf. J. Hill Cotton, «Alessandro Sarti e il Poliziano», in *La Bibliofilia*, 64, 1962, pp. 225-246.

Apostolico et Archidiacono di Bologna», vale a dire allo stesso influente personaggio al quale l'Achillini dedicherà, l'anno seguente, il suo ben più modesto *Triumpho de Crudelitate*. Giovanni Filoteo lesse con attenzione la *Fabula d'Orpheo* e, con ogni probabilità, un esemplare della *princeps* delle opere volgari polizianesche doveva essere presente sul suo tavolo da lavoro durante la composizione del secondo capitolo del *Triumpho de Crudelitate*, come dimostrano le seguenti riprese testuali, che a volte sono delle vere e proprie citazioni:

TRIUMPHO DE CRUDELITATE II	*FABULA D'ORPHEO*[34]
Io sum quel *miserel* [...] (49)	Lasciate questo *miserel* passare (177)
Orpheo mi è nome, e già svelsi le piante, *Mossi le petre* e ' monti, *e i fiumi svolsi*, Humil fei l'orso e 'l tygro e 'l lëophante (52-54)	ché già cantando *habbian mosso una petra*, la cervia e 'l tigre insieme habbiamo acolti e tirate le selve, *e ' fiumi svolti* (162-164)
Perché *Aristeo d'Apollo* anchora è *figlio* (74)	[...] el fu già un pastore *Figliuol d'Apollo*, chiamato *Aristeo* (1-2)
Fugiendo la mia luce il gran periglio, Il gran periglio che l'honor disturba, *Una serpe col morso* i dé de piglio (76-78)	perché, *fuggendo lei* vicina all'acque, *una biscia la punse*; e morta giacque (7-8)
Giù ne l'inferno *ad impetrar mercede* (83)	che vien *per impetrar merzé* da Morte (179)
A l'horrendo latrar *Cerbero* cede, *Le Furie acquïetàr* l'horribil voce (85-86)	e veggo *Cerber* con tre boche intento, *e le Furie acquetar* al suo lamento (187-188)
Eurydice mia bella [...] (109)	*Euridice mia bella* (155; 204; 252)
Sperando humilïar col dolce pianto *Un'altra volta* l'inferno e Plutone (124-125)	Ma pure *un'altra volta* convien ch'io torni alla plutonia corte (255-256)
Che *a la plutonia corte* andar dispone (127)	convien ch'io torni *alla plutonia corte* (256)

[34] La *Fabula d'Orpheo* è citata secondo il testo della *princeps* bolognese, edito criticamente da A. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano...*, cit., pp. 167-184.

[...] questa è *la donna mia,*
Anti è il mio cor [...] (196-197)

mi tolse la *mia donna, anci 'l mio core* (198)

Ma la ripresa più flagrante è quella che l'Achillini esibisce ai vv. 106-113, nei quali traduce alla lettera i due distici latini cantati da Orfeo durante il cammino con Euridice alle spalle, prima di voltarsi indietro[35]:

Cussì cantando: «O trïumphanti allori,
Ite d'intorno intorno a le mie tempie:
Habiamo vincto li tartarei chori!
Eurydice mia bella l'anime empie
M'hanno renduta, e la victoria è degna
De gran triumpho, che de gaudio m'empie.
Vincto triumpho senza alcuna insegna
Per mia gran cura, sii quivi presente!» (106-113)

Ite triumphales circum mea tempora lauri!
Vicimus: Euridice reddita vita mihi est.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho:
huc ades, o cura parte triumphe mea

L'Achillini con il suo *Triumpho de Crudelitate* ci ha, così, offerto, insieme ad un nuovo Orfeo, un'ulteriore attestazione dell'influsso esercitato dalla fabula teatrale del Poliziano sulla letteratura volgare quattro-cinquecentesca[36].

[35] A. Tissoni Benvenuti ha dimostrato con solidi argomenti come l'autore dei due distici latini non possa essere ritenuto il Poliziano, cf. *L'Orfeo del Poliziano...*, cit., pp. 51-52. Nel testo originale della *Fabula d'Orpheo* polizianesca questi distici, che risultano essere un centone di versi ovidiani, non compaiono. Essi vengono inseriti per necessità sceniche in quella che la Tissoni Benvenuti ha chiamato la forma teatrale della fabula «nata tra i *familiares* del Cardinale [Francesco Gonzaga], tra i quali i letterati non mancavano, in vista appunto della rappresentazione avvenuta poi con Baccio Ugolini protagonista».

[36] Sulla fortuna della *Fabula d'Orpheo* cf. A. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano...*, cit., pp. 116-129. — Si può, infine, segnalare come nel secondo capitolo del *Triumpho de Crudelitate* la catena rimica *cethra* : *impetra* : *petra* (vv. 38-40-42) derivi dalla *Fabula d'Orpheo* dove ai vv. 158-160-162 sono presenti in rima *impetra* : *cetra* : *petra* e come il v. 87 «Proserpina per me gratia intercede» sembri compendiare l'ottava della fabula polizianesca in cui Proserpina intercede presso Plutone a favore di Orfeo (vv. 229-236). Ancora, come accade nell'*Orfeo* del Poliziano (vv. 237-244), anche nel *Triumpho* achilliniano (vv. 91-99) è Plutone in persona a dettare ad Orfeo la legge alla quale dovrà attenersi se vorrà riavere Euridice.

APPENDICE

In questa sede si pubblicano i vv. 1-138 del secondo capitolo del *Triumpho de Crudelitate*, presenti alle cc. 112 r.-116 v. del Laurenziano Acquisti e Doni 397.

Per quanto riguarda i criteri di trascrizione mi sono comportato nel seguente modo: ho sciolto le abbreviazioni e il *titulus*; ho separato e riunito le parole, introdotto i segni diacritici e d'interpunzione e regolarizzato le maiuscole, secondo l'uso moderno; ho distinto *u* da *v*; ho reso con *-i* la *-j*. *Cingiali* (v. 56) è stato trascritto *cinghiali*.

Ho sanato l'ipometria del v. 29 (*Poi prese a sequir il suo vïaggio*) congetturando *sequitar* al posto di *sequir* e quella del v. 94 (*Impleto sia dunque il tuo disio*) introducendo prima di *disio* il topico aggettivo *gran*.

Dapoi che 'l somno da me restò vincto,
Forsenato era per l'horribil caso
Qual Theseo usito for del labyrintho. 3
Verso orïente, né verso l'occaso
Non se mostrava il sol, né a mezozorno,
Et era obscur l'orizonte remaso. 6
Io me levai girando gli occhi intorno:
Alcun non vidi, ché erano spariti;
Deliberai non far più qui sozorno. 9
Per acquietar li sensi mei smariti
E poi per sequitar l'ordine humano,
Presi dal lecto i soporati inviti. 12
E poi che poco Phoebo era lontano
De l'hemisperio, verso l'orïente,
Nel somno vidi uno altro caso strano. 15
Uno homo venia flebile e dolente,
C'havea una toga tutta lacerata,
E dato a la mestitia è totalmente. 18
La bionda coma ha sparsa e scompigliata,
De lauro una corona ha sopra quella;
Quasi de foglie tutta era privata. 21
Havea una cethra in braccio ornata e bella,
La qual spezò in un saxo come vetro,
E cum la dextra il pecto si flagella. 24

Poi che me scorse alquanto fesse a retro,
Qual timoroso figlio gioncto il padre,
E lassò il pianto doloroso e tetro; 27
Le guancie si sciugò bianche e ligiadre,
Poi prese a sequitar il suo vïaggio
Biastemando Cupido e la sua madre. 30
In vista mi parea discreto e saggio,
Unde ch'io presi ad domandarlo ardire;
A mia rechiesta non parve silvaggio. 33
Benignamente firmòsse al mio dire
E foece alquanto lieto il volto mesto
Dicendo: «Èccome prompto per servire!». 36
Et io resposi più ardito per questo:
«Alla toga, allo aloro et alla cethra
Che sei poeta assai mi è manifesto; 39
Poiché mia voce grata audientia impetra,
Dimmi il tuo nome, e per qual causa piangi,
Che pietoso faresti un cor de petra». 42
E lui respose: «Il miser cor mi frangi
A farmi rimembrar li mei martyri,
A puncto ove è il dolor col dir mi tangi». 45
E poi getò duo calidi suspiri,
Le lachryme potea tenere a pena,
A narrar cominciò sui casi diri: 48
«Io sum quel miserel del cui l'avena
Già fu nel mondo tanto resonante;
Se mai fui lieto, io vivo adesso in poena. 51
Orpheo mi è nome, e già svelsi le piante,
Mossi le petre e ' monti, e i fiumi svolsi,
Humil fei l'orso e 'l tygro e 'l lëophante, 54
In una schiera più volte recolsi
Lupi, griffoni, cinghiali e panthere,
Ai fier leoni la superbia tolsi, 57
Col dolce canto e cum le voce intiere
Accordate col suon de questa lyra,
Ch'a mi stesso non parno cose vere. 60
Vivea contento, quando Vener dira,
Che col suo figlio ogni designo rompe,
S'accese iniustamente meco in ira. 63

Tu sciai che, quando vole, il ciel corrompe,
Non se deffende la terra e l'inferno,
Pertanto è sempre in gloriose pompe. 66
Lei forsi il fa per vendicare il scherno
Già recevuto dal mio padre Apollo,
Talché mia stirpe ha vilipendio eterno. 69
Non li bastò de pormi il giugo al collo
Per la mia nympha, ché mandò Cupido
Che Aristeo avinse; e non potè dar crollo. 72
Verso la Morte per questo me guido,
Perché Aristeo d'Apollo anchora è figlio,
Ben che pietà non impetrò al suo crido. 75
Fugiendo la mia luce il gran periglio,
Il gran periglio che l'honor disturba,
Una serpe col morso i dé de piglio: 78
Pertanto la sua vita se conturba
E Morte acerba il bel corpo li ingombra,
Talché Charon guidòlla ove è gran turba. 81
Tolsi la cethra per seguir sua ombra
Giù ne l'inferno ad impetrar mercede,
Non cantai pria sì dolce ad alcuna ombra: 84
A l'horrendo latrar Cerbero cede,
Le Furie acquïetàr l'horribil voce,
Proserpina per me gratia intercede; 87
Mutò Pluton l'aspecto suo feroce
E fé benigno l'indurato core
E cessar fece ogni tormento atroce 90
Dicendo: 'Contradir non voglio a Amore;
Non voglio Amor spreciar, perché è mio dio;
Perché è mio dio, portar li voglio honore; 93
Impleto sia dunque il tuo gran disio,
Va' tra li vivi, e lei ti serà al tergo,
Ma nota, nota bene il parlar mio: 96
Se tu te volti a retro, io la summergo
Ne l'unde stygie de questa palude'.
E questo è proprio quel che nel cor vergo. 99
Il gaudio grande ogni organo mi chiude,
Mi serrò el cor e mi agroppò la lingua,
Talché da me la resposta se exclude. 102

Saltando giva qual cucietta pingua,
O qual coniglio o giovenetti tori,
Perché 'l dolor dal gaudio se distingua, 105
Cussì cantando: 'O trïumphanti allori,
Ite d'intorno intorno a le mie tempie:
Habiamo vincto li tartarei chori! 108
Eurydice mia bella l'anime empie
M'hanno renduta, e la victoria è degna
De gran triumpho, che de gaudio m'empie. 111
Vincto trïumpho senza alcuna insegna
Per mia gran cura, sii quivi presente!'.
A lei me volsi e Pluto se desdegna. 114
Summersela ne l'unde; hoimè, dolente!
Volendo lei seguir mi fu vetato
Da Cerbero terribile e mordente, 117
E fummi da Megaera nuntïato
Che la sententia è firma che non sia
Più ne l'inferno il mio priego auscultato. 120
Tanta dolceza e tanta melodia
Cum questa lyra e col suave canto
Oprai, per racquistar la nympha mia, 123
Sperando humilïar col dolce pianto
Un'altra volta l'inferno e Plutone.
Eccoti qua venir gran turba intanto 126
Che a la plutonia corte andar dispone,
Per diffinire una certa sententia
Che la regina Crudeltà prepone. 129
Una corona per magnificentia
Donar promette a quel che è più crudele:
Sbandita ha la pietate e la clementia. 132
Furno le fila rupte a le mie tele
E fu impedito el mio canto suave,
E non mi valse in bocha havere el mele, 135
Ché queste gente dispietate e prave
Furno disturbatrice a mia speranza,
Qual vento a prora che spinge la nave. 138

Andrea Comboni
Università di Firenze